

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno II

quinta raccolta(11 marzo 2005)

In questa raccolta:

- *Quattro chiacchiere con... Giuseppe Procaccini*, a cura di Antonio Corona, pag. 1
- *In ricordo di Mario Luzi*, di Andrea Cantadori, pag. 6
- *Dietro le quinte del sequestro Sgrena*, di Maurizio Guaitoli, pag. 7
- *A proposito di Stato e di prefetti*, di Vincenzo Granito, pag. 8
- *Trasformazione o alterazione ambientale? Equilibrio difficile da raggiungere*, di Massimo Pinna, pag. 10
- *Ciao, Don Gius*, di Marco Baldino, pag. 11
- *Privilegi e spesa pubblica*, di Francesco Sperti, pag. 12
- *Il torto degli assenti*, di Antonio Corona, pag. 12

Quattro chiacchiere con...

Giuseppe Procaccini

(Prefetto, vice Direttore generale della pubblica sicurezza al Ministero dell'Interno)

a cura di Antonio Corona

Prefetto, è dal 1986 che la carriera prefettizia non esprime più il Capo della Polizia-Direttore generale della pubblica sicurezza, che proviene ormai costantemente dai ruoli della Polizia di Stato o comunque dai dirigenti generali della pubblica sicurezza. Tu stesso, tra i tre vice direttori generali della pubblica sicurezza, sei l'unico prefetto di carriera. Ferma restando la potestà discrezionale del Governo nelle nomine e nel conferimento degli incarichi, ritieni sia semplicemente un caso o che possa invece esserci una spiegazione?

“Mentre per quanto attiene ai vice direttori della pubblica sicurezza questa è stata ed è la situazione normale anche sul piano normativo, sul fondo della domanda debbo fare una riflessione più ampia. Al riguardo dico: non è un caso, ma il risultato di più fattori. Innanzi tutto la doppia funzione della carica che, mentre in passato ha fatto prevalere il peso del Direttore Generale della P.S., oggi fa emergere quello di Capo della più importante forza di Polizia civile della Nazione: lo sbilanciamento attuale spinge alla scelta interna, non fosse altro che per la linea adottata per la guida dell'arma dei Carabinieri e, penso, in futuro anche delle altre forze di Polizia. Ma poi, ci sono state anche le miopie del passato, una certa interpretazione elitaria della carriera e le stesse esasperazioni sindacali, che non hanno favorito l'integrazione e la conseguente accettazione di una più equilibrata alternanza. Occorre inoltre tener conto che è stato difficile mantenere - e non solo nel Dipartimento della Pubblica Sicurezza - il ruolo di centralità nell'amministrazione statale, soprattutto dopo l'ordinamento della Presidenza del Consiglio e non sempre la nostra classe dirigente è stata attenta ai cambiamenti quando non si è spinta addirittura ad atteggiamenti di

contrapposizione e di isolamento. Permettami di dirlo con cognizione di causa, non fosse altro che per l'esperienza di direttore della nostra Scuola, ma anche l'attenzione alla formazione dei quadri è insufficiente e non ha mai tenuto conto di tre fattori: l'umiltà di fondo, l'economia quale fattore trasversale, il valore delle intuizioni anticipatorie di grandi processi (cito, ad esempio: Europa, Mondo del lavoro, ambiti della comunicazione, la nuova concezione della sicurezza). Tornando al discorso iniziale, tengo però a dirti che, se si inserisse una direttrice preconcepita *ad escludendum* nell'assegnazione dell'incarico di Capo della Polizia, l'attuale assetto unificante e generalista non avrebbe più senso e potrebbe riproporsi il tema della scissione tra Direttore Generale e Capo della Polizia. Io sono però fiducioso sul fatto che essere Prefetto oggi è essere Prefetto indipendentemente dal vissuto di ciascuno, ma semmai arricchito dal vissuto di ciascuno e se non devono esserci pre-concetti verso chi proviene da altra carriera (e cito al riguardo le sedi) non possono, né debbono essercene per chi proviene da quella interna.”

Il Dipartimento della pubblica sicurezza dovrebbe costituire la “casa comune” delle Forze di polizia. Tuttavia, non pochi asseriscono che starebbe assumendo piuttosto la configurazione di “Comando generale della Polizia di Stato”; lo stesso personale della carriera prefettizia, che pure dovrebbe costituirne una qualificante componente, lamenta di essere sempre più marginalizzato...

“C'è stato un profondo rinnovamento in parte spinto e favorito da un fatto esterno al Dipartimento e, cioè, la perdita della interscambiabilità tra ruolo affidato al personale prefettizio e ruolo affidato alle Forze di Polizia. Alla fine non è stato un male, ma una ricerca - sia pur perfezionabile e modificabile - di affidamenti secondo logiche di professionalità prevalente. E' evidente che ciò ha imposto di depurare molte Direzioni Centrali da competenze confuse o miste e di ridare per tale via compiti di orgogliosa autogestione ad uffici tipici della Polizia di Stato quale forza di Polizia di pari dignità rispetto alle altre che tali funzioni già autodirigevano. Tutto ciò non deve produrre piagnucolosi “Amarcord”, perché al personale dell'amministrazione civile, sia della carriera prefettizia che di quella economica, competono spazi straordinari per strategia, rilevanza ed immagine. Semmai il punto va ricollegato a quello della domanda precedente e cioè che non ci siano erronee interpretazioni su livelli della responsabilità, nel senso che alla carriera prefettizia dovrà essere sempre affidata una guida partecipata delle scelte tecniche di amministrazione senza preclusioni ed esclusioni che non siano d'ordine operativo di Polizia.”

E' almeno dalla legge n. 121/1981 (“Nuovo ordinamento della pubblica sicurezza”, n.d.r.) che, ricorrentemente, viene evidenziato il problema dell'inadeguato “coordinamento” delle e tra le Forze di polizia. E' un “tormentone” del dibattito politico e dei mass-media, o è un problema reale? In tal caso, come potrebbe essere risolto?

“Sul coordinamento potremmo fermarci ore e non è il caso, ma esso funziona oggi molto meglio di quanto si pensi. Il coordinamento è un modulo dinamico e non statico e, come tale, risente dei cambiamenti ordinamentali e sociali e del continuo mutare degli obiettivi: pensare cioè che esso possa essere circoscritto alla logica dell'attivazione o soppressione dei presidi delle forze di Polizia sul territorio (pur se sempre difficili e dispendiosi) è antistorico, così come è parziale ritenere che lo sia il riferimento agli spostamenti dei Reparti in ordine Pubblico o alla redistribuzione degli spazi di Specialità o all'inserimento della Polizia locale e sussidiaria nel sistema o ancora al collegamento tra le forze di Polizia e al miglioramento tecnologico generale. Eppure tutto ciò che ho citato è parte rilevante del coordinamento, come lo è l'acquisizione coordinata di mezzi tra le forze di Polizia curata dai nostri colleghi, il recupero della razionalità della spesa per tutti, la formazione congiunta tra le forze di Polizia, la messa a fattore comune di sedi e di servizi, i programmi di sviluppo e

potenziamento sul territorio portati avanti in armonia (e non penso solo al PON), l'azione internazionale svolta egregiamente per conto di tutte le forze di Polizia; ma lo è soprattutto lo spirito collaborativo e la chiarezza delle idee e dei comportamenti. Oggi, tutto l'insieme del coordinamento e della pianificazione si palesa in una logica europea e si conferma come un fattore vivo, mutevole, che fa piacere conoscere e perfezionare. Ma a una condizione, che ne rappresenta l'ancora indiscutibile: che si ricordi e ribadisca sempre che esso va riferito - in armonia con la riaffermata spettanza statale costituzionale - alla responsabilità del Ministro dell'Interno quale autorità Nazionale di Ordine e Sicurezza pubblica e alla connessa competenza tecnica dell'organismo di cui il Ministro si avvale, il Dipartimento della Pubblica Sicurezza, nonché al ruolo nodale dei Prefetti e Questori sul territorio. Ogni intolleranza o fuga in avanti non solo è sbagliata, è anche illegittima.”

L'asse “portante” della legge n. 121/1981 è costituito dal sistema delle Autorità di pubblica sicurezza (nazionale: ministro dell'Interno; provinciali: prefetto a livello politico-amministrativo, questore a livello tecnico-operativo, n.d.r.), la cui inter-relazione passa attraverso il rapporto di dipendenza funzionale nella sequenza ministro-prefetto-questore. Pensi, anche alla luce della tua diretta esperienza di prefetto in sede e di quanto appena detto in tema di “coordinamento”, che quel “modello” sia tuttora valido o necessiterebbe di una qualche “revisione”?

“Il modello è pienamente e totalmente valido: rivedere cose che rispondono alla logica e alla necessità è, più che inopportuno, inutile. In questo ambito le modifiche, più che le leggi, dovrebbero riguardare i comportamenti umani.”

L'emergenza “Napoli” ha riproposto la questione del controllo del territorio da parte dello Stato, per altro verso si ricorre all'esercito per presidiare gli obiettivi a rischio “terrorismo”. C'è chi dice che ci sono troppi “poliziotti” negli uffici, che, per consentire un loro quanto più ampio impiego, basterebbe dare attuazione a quelle norme che prevedono la presenza, appunto negli uffici, del personale impiegato del Ministero dell'Interno. Ha ragione?

“La presenza dei poliziotti negli uffici è un altro “tormentone”, francamente, per gran parte, frutto di disinformazione o ipocrisia. Innanzi tutto è grazie a quella presenza che molti uffici del Ministero dell'Interno funzionano e sono efficienti, collegati all'esterno, informatizzati, vigilati; inoltre in alcuni degli uffici ministeriali la presenza dei poliziotti è speculare alla riconosciuta esigenza di un orgoglio partecipativo nelle funzioni peculiari di una forza di Polizia (di cui ho sopra parlato). Certo non tutto è come sarebbe dovuto essere; ma il modello ideale è privo di gambe; dalla mancata assunzione e assegnazione di migliaia di impiegati civili per tali esigenze, alla esigenza di non umiliare personale di polizia non più in grado di svolgere funzioni in condizioni di disagio, alla necessità di rispondere con immediatezza alla competenza anche emergenziale di uffici funzionali all'azione esterna, senza soluzioni di continuità, né pause festive ecc.”

Si sostiene che le prefetture sentono fin troppo lontano e distante il “centro”. Che ne pensi, avendo vissuto entrambe le esperienze?

“Lo sento da sempre. La verità è che occorrerebbero più scambi di poltrone centro-periferia, e viceversa, per sensibilizzare i due settori, per rispettarci di più e anche per sfatare qualche leggenda. Inserisco una provocazione: il centro alla periferia, serve per gli indirizzi del Ministro per le indicazioni programmatiche e per il supporto all'azione, ma per le decisioni degli uffici territoriali di Governo – dato il pari livello di grado e funzionale – è superfluo anche perché molte delle competenze non sono del Ministero dell'Interno, ma di altre amministrazioni centrali o locali. Posso confessarti che per il mio periodo in sede – quando non si trattava di amici – ho vissuto le telefonate dal Ministero sempre con una punta di disagio. Viceversa, la nostra Amministrazione dovrebbe

esplicitare più chiaramente le direttive generali e mettere più a frutto le conoscenze ricavate dal territorio.”

“Intriga” di più fare il prefetto in sede o ricoprire un incarico ministeriale, peraltro prestigioso quale è quello che attualmente ricopri? Quali sono le differenze principali di “ruolo”?

“E’ un fatto personale. Sicuramente, sul piano “morale”, la sede è a mio avviso più soddisfacente, ma oggi – diversamente che in passato – è necessario rafforzare il centro. Qua, infatti, si sono determinati in passato i successi e, ahimè, gli insuccessi per l’intera categoria. Comunque è bene non fossilizzarsi perché la pluralità di esperienze e la disponibilità a misurarsi sono la forza della carriera.”

Tra le tue esperienze ve ne è anche quella in un’altra Amministrazione, tra l’altro dall’osservatorio privilegiato di Capo della segreteria di un Sottosegretario. Che differenze hai notato tra quella e la nostra Amministrazione? C’è qualcosa che hai o avresti “importato” nella nostra Amministrazione? In cosa ti ha arricchito professionalmente quella “parentesi”?

“Le esperienze alla Presidenza del Consiglio e al Ministero del Tesoro e anche in Europa sono state eccezionali per la mia maturazione – oggi ne sono convinto. Ciò che penso più mi abbia arricchito è stato sia l’allargamento dell’orizzonte su uomini e organismi, sia l’impatto con organizzazioni che spesso sottovalutiamo non conoscendole, sia infine la perdita di quel *metus* verso i vertici istituzionali che solo la frequentazione e quindi la loro umanizzazione può dare. Tra i miei ricordi più belli le ricostruzioni di epoche storiche e di vicende politiche fatte chiacchierando con il Presidente Fanfani, il Presidente Forlani, il Direttore del Tempo Cresci e l’Amministratore Generale Manzari e le lunghe giornate di lavoro, quando non le notti insonni, con il Presidente Gorla e il Sottosegretario Rubbi e il Senatore Murmura o con il Ministro Carli e il Ministro Mattarella. Ho imparato, e ho cercato di attenermi sempre, che si costruisce e si è rispettati solo con l’umiltà; mi piacerebbe che anche da noi si manifestasse più sostanzialmente questa dimensione dell’animo.”

Per lungo tempo, in passato, ti sei impegnato nella nostra Associazione (l’A.N.F.A.C.I., l’“Associazione dei prefetti”, n.d.r.) anche con incarichi nel “governo”. Un tuo ricordo di allora e un flash di raffronto tra ieri e oggi...

“Posso dire ormai di essere uno dei pochi pionieri riuniti per fondare l’ANFACI e uscito con un incarico in Segreteria, che poi si è ripetuto più volte. In associazione ero uno spirito critico ma, penso, di avere sempre mantenuto quel pizzico di saggezza che mi consentiva di confrontarmi e, quando necessario, ragionare e cambiare idea (ricordo al riguardo la splendida intuizione di Carmelo Caruso sullo sciopero al contrario). Ecco: pure nella diversità delle posizioni, delle idee, dell’età e dei gradi, ci univa una identica motivazione di fondo. Ebbene, mi spiace davvero doverlo dire, tutto cambiò proprio con “iniziativa ‘92” e con quell’acredine eccessiva e preconcetta che finì per spaccare e allontanare uffici da uffici, giovani dagli anziani, centrali dai periferici, colleghi da colleghi. Ricordo che le conclusioni uscite da quella segreteria al Consiglio di Macerata mi parvero suonare acidamente contro tutto e tutti, anche contro coloro che, grazie all’ANFACI, avevano ricostruito l’Amministrazione. Ho rifiutato da allora, per anni, di partecipare in prima persona e oggi, che mi sono riaccostato all’Associazione, ho avvertito un segnale nuovo e preoccupante: la perdita dello spirito vitale, il ritorno del conformismo, del minimalismo e dell’abulia associativa. Per ora ascolto e rifletto, ma penso che non potrò tacere per molto.”

C’è qualcuno che reputi tuo “maestro”, cui sei riconoscente per quanto ti ha “insegnato”?

“L’allora Capo di Gabinetto del Ministro Prefetto Gasparri, che mi ha insegnato che il rispetto per gli altri è illimitato.”

E' più facile ricevere o donare?

“Ogni cosa può farsi bene o male, superficialmente o intensamente: dipende.”

Uno dei giorni più belli della tua vita...

“Quando mi sono sentito padre.”

Il modo di dire in cui ti riconosci...

“Oggi occorre che ci si senta responsabili anche laddove non si sia competenti.”

Un episodio, qualsiasi, che ti è rimasto dentro...

“Più di un episodio; il dolore per tanti amici che non ci sono più, da Gianni Tufarelli ad Aldo Camporota, da Carmelo Caruso ad Aldo Marino, da Peppino Mineo a Franco Bassi, Massimo Pistilli e Paolo Sarullo, da Sergio Borri ad Arnaldo La Barbera, da Alfonso Paternò a Leopoldo Bonifacio, da Peppino Conti a Vincenzo Parisi, da Raffaele Santoro a Fernando Masone e a Tonino Di Giovine: alcuni degli indimenticabili compagni di viaggio che abbiamo avuto al fianco e che assieme a un grande presidente, quale è stato Giovanni Fortunati, hanno segnato atti di crescita straordinari.”

Quali sono le qualità che apprezzi in particolar modo in una persona?

“L'intelligenza.”

...e cosa non sopporti!

“I meschini.”

Ti è mai capitato di temere di non farcela in qualcosa? Se sì, come hai superato quel momento di difficoltà?

“Purtroppo sì. Ma, non so, non c'è una ricetta; molte volte è fortuna.”

La tua grande passione...

“La numismatica.”

Tre cose importanti nella vita...

“Cultura, senso dello spirito ma, richiamando il grande amico Peppino Porpora, soprattutto la salute.”

Un consiglio per un collega giovane...

“Una volta da commissario prefettizio, in una afosa giornata estiva ero a una messa al campo nei giardinetti pubblici, erano quasi le 15.00 e, stando in piedi, sudato e sfinito, percepii l'invito del celebrante allo scambio del segno di pace. Avviai l'operazione e tutti, compresi i bimbi, si scambiarono la stretta di mano. Purtroppo, poco dopo, il prete disse – questa volta sul serio – “Scambiatevi un segno di pace”. Volevo sprofondare! Da questo episodio un consiglio: tutti sbagliamo, perciò è bene pensare con la propria testa.”

Ti stai chiedendo: “ma chi me lo ha fatto fare a scambiare queste quattro chiacchiere”?

“No.”

Un saluto a chi ti sta leggendo...

“Saluto quanti nell'Amministrazione conosco e quanti no con il medesimo affetto; ricordandoci tutti che le istituzioni sono gli uomini che le rappresentano.”

Grazie, prefetto, per la tua disponibilità. Un sincero “in bocca al lupo” per le tue cose.

Giuseppe Procaccini nasce nel 1949 a Napoli. Sposato, ha due figli e si è laureato in giurisprudenza nel 1970. Avvocato, docente in scuole a elevata specializzazione, redattore in più riviste, è nel Ministero dell'Interno dal 1972; è stato a Genova, a Belluno, a Rieti e a Roma (ove ha prestato servizio alla Direzione dell'Amministrazione Civile e al Gabinetto del Ministro), poi alla Presidenza del Consiglio – ove è stato Capo della Segreteria Speciale, Capo Segreteria del Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Capo Servizio Commissioni Parlamentari, Vice Capo di Gabinetto, Vice Capo Dipartimento per i Rapporti con il Parlamento - e al Ministero del Tesoro ove ha collaborato alla Presidenza italiana della C.E.E. del 1990, rientrando all'Interno nel 1992. Commissario in svariati comuni, fra i quali Fiumicino e Marino, ha rappresentato il nostro Paese in Romania ai Seminari ONU su problemi dell'occupazione giovanile e in Svizzera per un'indagine del Consiglio d'Europa sui servizi sociali. Nel 1980 ha prestato servizio nelle zone terremotate, ricevendo un encomio, e a Bruxelles nel 1990 ha accompagnato il Ministro del Tesoro Carli alla firma del Trattato di Maastricht. Nominato Prefetto nel 1995, ha diretto la Scuola Superiore del Ministero dell'Interno fino al marzo 1996, data in cui è stato nominato Prefetto di Latina. Dopo aver svolto dal luglio 2000 l'incarico di Capo Segreteria del Dipartimento della Pubblica Sicurezza, in data 20 novembre 2001 il Consiglio dei Ministri ha deliberato la sua nomina a Vice Capo della Polizia, preposto all'attività di coordinamento e pianificazione delle Forze di polizia.

In ricordo di Mario Luzi
di Andrea Cantadori

La notizia mi giunge improvvisa da un amico: “Sai che è morto Mario Luzi?”. Ne rimango molto colpito. Avevo conosciuto Luzi all'università, a Firenze, dove insegnava lingua e letteratura francese. Mi ricordo com'era bello sentirlo decantare Mallarmé e Prévert. Letti a casa, in solitudine, non avevano lo stesso sapore.

Un po' perché il suo era un esame facoltativo, un po' perché le lezioni erano in lingua, non eravamo in molti a seguirlo. Così era nato anche un rapporto umano, che è proseguito nel tempo. L'ultima volta che l'ho incontrato è stato qualche giorno prima di Natale, da Rivoire, in piazza della Signoria. Mi ha lasciato con un *à bientôt*, allo stesso modo in cui concludeva le lezioni universitarie.

Con Mario Luzi ho fatto la peggiore gaffe della mia vita. Ero in Francia e seduto al ristorante sento, da alcuni vicini di tavolo, che un italiano ha vinto il premio Nobel. Il mio pensiero corre immediatamente a Luzi, anche perché molti giornali italiani ipotizzavano che gli sarebbe stato assegnato il Nobel per la letteratura. Così gli spedisco immediatamente un telegramma di felicitazioni a Firenze. Quando, più tardi, seppi che il premio Nobel era stato conferito a Dario Fo, avrei voluto sprofondare. Ma il guaio era ormai fatto.

Conservo di questa tremenda gaffe la sua risposta pacata e ironica, nella quale mi ringrazia di avere avuto un pensiero per un anziano signore mentre mi trovavo fra le bellezze paesaggistiche di Eze Village.

Mi hanno fatto molto dispiacere le espressioni irrispettose che alcuni esponenti politici hanno avuto recentemente nei suoi confronti. Luzi era un intellettuale liberale che non conosceva l'acredine. Al Senato avrebbe portato un po' di poesia in mezzo alla crudezza della lotta politica.

Addio, professore.

Dietro le quinte del sequestro Sgrena
di Maurizio Guaitoli

Prima di affrontare il tragico epilogo del sequestro Sgrena, mi si permetta di rivolgere il più rispettoso e deferente saluto a un collega che non ha esitato a immolarsi per la libertà, la vita altrui: Nicola Calipari.

Chi ha avuto la pazienza di scorrere il mio precedente intervento su tale vicenda, potrebbe avervi rintracciato un qualche accenno polemico. Comunque sia, il mio unico intento era, ed è, quello di evidenziare l'ottusità di un atteggiamento vetero-stalinista che tende a distinguere gli ostaggi "buoni"(la stessa Sgrena, le "Due Simone" e Baldoni), perché di sinistra, antiamericani e pacifisti "a prescindere", da quelli "cattivi", come il povero Quattrocchi, che io considero, a suo modo, un eroe di segno diverso, perché saper morire è molto più difficile che vivere con la testa sepolta dentro la sabbia!

Ce l'avevo e ce l'ho con quel pacifismo ad oltranza che non ha mai prospettato una, dico una sola soluzione per rimuovere dittatori e satrapi sanguinari, che non ne vogliono sapere di mollare volontariamente il potere usurpato con la violenza al loro popolo. Ho osservato, in merito, come se la sarebbero spassata alla grande, tipi mostruosi come Hitler e Stalin, sapendo che nelle principali piazze italiane qualcuno (anche se in numero di molte centinaia di migliaia) credeva di spaventarli battendo forte sui coperchi delle pentole! In vita mia, ho visto le ideologie più aberranti, di stampo marxista-leninista, neonazista e neofascista fare simbolicamente strage di intere generazioni di illusi, che credevano di lottare contro le ingiustizie annientando altri innocenti e, in definitiva, loro stessi, in un *cupio dissolvi* da far invidia a Nietzsche. Del resto, contro il pacifismo oltranzista e ideologico non si sono già espressi negativamente la Chiesa cattolica ed il Papa?

Vero, però, che l'occupazione americana e la scelta di Bush di invadere l'Iraq assomigliano come una goccia d'acqua all'anatra zoppa, che non può andare da nessuna parte e, per di più, è facile preda dei cacciatori. Vero, anche, che la democrazia non la si esporta con la forza delle armi, essendo un valore massimo che va, innanzitutto condiviso, pena il paradosso. Però non dimentichiamoci neppure che, dopo la Seconda Guerra Mondiale, Germania, Giappone e Italia furono conquistati dai valori liberali e democratici dei loro liberatori e che, da allora, non si sono mai più mossi di lì.

La faccio breve, altrimenti non riesco ad affrontare i nodi principali del sequestro Sgrena.

Come spunto di partenza, prenderò in esame il lungo editoriale di Scalfari, su "La Repubblica" di domenica 6 marzo, in cui essenzialmente l'ex Direttore registra un *gap* di professionalità, sia da parte della giornalista che dei suoi liberatori. La prima, infatti, avrebbe gravemente e incoscientemente sottovalutato (del resto, con grande onestà, è lei stessa ad ammetterlo in un'altra pagina dello stesso giornale, dicendo di "aver fatto un c...ta!") il rischio mortale, nel quale è poi incorsa, per essersi trattenuta troppo a lungo (per più di quattro ore!) dentro la moschea, malgrado i consigli ricevuti dagli esperti di non sostare oltre la mezz'ora, per non dare tempo al *milieu* (in cui si ritrovano delinquenti comuni, agenti di Saddam e sunniti nazionalisti) di valutare quale bersaglio prezioso rappresentasse.

La seconda stoccata Scalfari la riserva alla nostra *intelligence*, che non poteva non sapere quanto fosse pericolosa l'autostrada per l'aeroporto, con un contingente di soldatini della riserva USA appena sbarcati dagli Hercules, per fare la guardia ai posti di blocco, presi già centinaia di volte di mira dagli *insurgents* (eufemismo onnicomprensivo, con il quale vengono descritti i sunniti nazionalisti, gli scherani di Al Zarkawi ed i delinquenti comuni). Per Scalfari, il comando diretto

da Calipari avrebbe dovuto fare sosta, per attendere tranquillamente il giorno successivo, nella roccaforte blindata della *Green Zone* di Bagdad. Già, ma in questo caso, chi avrebbe potuto impedire all'*intelligence* militare e civile USA di interrogare la Sgrena e di mettere sotto torchio lo stesso Calipari, per capire come erano andate effettivamente le cose? Ora, tutti sappiamo fin troppo bene come la pensa il comando unificato anglo-americano: non si pagano riscatti ai terroristi. Prima di tutto, si fa l'impossibile per catturarli e, poi, si pensa alla salvezza degli ostaggi. Se fosse venuta fuori una certa verità, allora sì che sarebbe stata seria crisi diplomatica tra l'Italia e l'America!

Gli europei, italiani compresi, com'è noto la pensano diversamente dai falchi USA e mettono la vita umana degli ostaggi prima di ogni altra cosa. Ma l'insinuazione di Scalfari, a questo punto, è particolarmente penetrante: qualcuno ha voluto a tutti i costi accelerare, per trarre dall'evento enormi guadagni di immagine? Non lo dice, ma il suo obiettivo è, chiaramente, Berlusconi e i vantaggi mediatici che quest'ultimo avrebbe potuto ricevere da una felice conclusione della vicenda, in prossimità del confronto elettorale di aprile prossimo. L'argomento, però, lo si può pure ribaltare: e se il prolungarsi del sequestro fosse stato ampiamente sfruttato (come in effetti è ragionevole ipotizzare) dall'Unione in campagna elettorale, favorendo la sconfitta di Forza Italia e della Cdl, la morale non sarebbe stata parimenti opinabile?

Una cosa, però, è certa: l'atto di eroismo di Calipari ha mostrato all'intera opinione pubblica italiana che certi delicati apparati dello Stato hanno uomini di indubbio valore e che costoro, se adeguatamente supportati dal potere politico, sanno lavorare benissimo, anche in territori minati, nell'interesse del Paese e dei nostri alleati.

Mi viene un dubbio: ma la Cia, a che cosa pensa? Con tutti quei gadgets incredibili per intercettazioni ambientali, satellitari e quanto altro di avveniristico in suo possesso, è mai possibile che non abbia, che so, proposto agli alti comandi di dotare le pattuglie in ricognizione, i reparti operativi e gli agenti sotto copertura (americani e alleati) di una sorta di *transponder* (congegno elettronico installato su ogni aereo, che ne rende possibile ovunque la sua identificazione da terra), dotato di un *clock* sincronizzato e di un congegno dinamico di cifratura, che cambia il codice di riconoscimento a distanze di tempo predeterminate? Se il posto di blocco e Calipari li avessero avuti in dotazione, avrebbero potuto comunicare e scambiarsi i dati identificativi a distanza di sicurezza, senza innescare quel maledetto "*friendly fire*", che ha stroncato una preziosa vita umana per nulla. Ma tant'è...

A proposito di Stato e di prefetti di Vincenzo Granito

Vorrei partire, in questo mio intervento da inserire nella raccolta di opinioni e punti di vista molto egregiamente stimulate e "perseguite" da Antonio Corona (vedo molto bene questo suo ruolo di animatore e punto di riferimento!), da una affermazione del nostro Presidente della Repubblica contenuta in un telegramma inviato al Ministro della Funzione Pubblica in occasione, giorni fa, della presentazione del "XVI Forum della PA": "Amministrazioni più efficienti e maggiormente orientate al cittadino innalzano la soglia di competitività del Paese e accrescono la catena del valore pubblico attraverso il rispetto dei principi di equità e utilità sociale".

Probabilmente è maggiore anche nel Paese la consapevolezza che per fronteggiare le sfide contemporanee, a tutti i livelli, è necessario che il Sistema Italia poggi su di una PA efficiente: una PA che sia armonicamente in sintonia con tutte le sue articolazioni per poter contribuire a produrre, come dice il Presidente, quella crescita del valore pubblico volto a dare una spinta in avanti sia alla

coesione sociale nel rispetto delle regole, sia alla creazione di valore e di reddito che danno sostanza al benessere dei cittadini.

In questo quadro, il ruolo del refetto, inteso come massimo “*civil servant*” a competenza generale negli affari interni del Paese, potrebbe essere di primaria importanza sia per le attribuzioni sue proprie sia per lo spazio che la sua autorevole figura può crearsi.

A quest’ultimo proposito è facile segnalare la figura del Prefetto di Roma che, di recente, ha dato prova di quello che si può fare, impegnando la propria autorevolezza e credibilità nel formulare pubbliche osservazioni e rilievi in una materia scottante quale quella delle scorte a personalità a rischio attentati che, non più di tre anni fa, ha creato lacerazioni nella vita pubblica italiana con il vile attentato al Prof. Biagi.

E’ notizia freschissima che la sua presa di posizione ha convinto il Ministro dell’Interno a dare incarico formale alla Prefettura di Roma di elaborare proposte equilibrate per regolamentare meglio la materia ed essere quindi utile poi a tutto il territorio nazionale.

La difesa dal terrorismo e dalla criminalità organizzata è, quindi, un esempio di terribile attualità: in un mondo complesso, come si diceva poc’anzi, è un compito molto difficile e oneroso per lo Stato e per i suoi apparati per cui necessita del contributo di tutti sia in termini di capacità che di intelligenze: il contributo del Prefetto di Roma - se darà, come è auspicabile, buoni frutti - è un esempio del valore che si può creare soltanto mettendo a fattor comune la propria professionalità, esperienza maturata e spirito di iniziativa.

Analogamente, per la materia dell’ordine pubblico, in senso lato, si fanno più sofisticate e pressanti le domande della società in un contesto dove la cifra dominante sta diventando la mescolanza di culture, etnie, lingue, religioni, stili di vita: anche qui è facile mettere in evidenza i successi conseguiti negli ultimi anni ove, pur in presenza di grandiose manifestazioni di piazza, i modelli di gestione adottati hanno garantito la contemporanea tutela dei valori costituzionali della sicurezza per tutti e del diritto di manifestare per chi lo ha chiesto.

I casi citati sull’importante ruolo svolto dai Prefetti, a cui altri possono essere aggiunti, contraddice quello che da alcuni anni, ma in particolare in quelli recentissimi, talune autorevoli pubbliche prese di posizione mostrano di pensare e, cioè, che quello che è pubblico sia più un problema che una soluzione ai problemi del Paese: il pubblico è sinonimo di inefficienza e freno allo sviluppo della società e dell’economia.

Qui basterebbe citare la vasta pubblicistica sui ritardi del nostro Mezzogiorno per rilevare l’unanime opinione (anche di importantissimi organismi internazionali) che individua nella fortissima presenza della criminalità organizzata il fattore principe di disinvestimento di capitali in quelle aree a fronte di un’insufficiente presenza delle pubbliche autorità che facciano rispettare le regole dell’economia di mercato.

Una ferma e vigorosa affermazione della legalità svolta da tutta la PA in quelle zone non sarebbe una possibile soluzione al problema dando una buona mano, oltretutto, all’azione delle Forze di polizia e della Magistratura che per ovvi motivi non possono da sole risolvere il problema, stante le sue secolari radici?

Siamo sicuri, quindi, che non sia necessario riformulare più attenzione alla Pubblica Amministrazione, e ai Prefetti in particolare, per la necessità vitale di produrre beni pubblici efficaci che servono a rendere complessivamente il Paese all’altezza delle sfide globali?

Una scelta più convintamente pubblica potrebbe essere una buona strategia che può generare il consenso convinto del Paese anche perché sarebbe scevra da qualsiasi distinzione di Maggioranze

politiche essendo intuitivo che qualsiasi progetto politico sarebbe più facilmente realizzabile con una PA efficace.

Ciò, se ritenuto auspicabile, potrà però realizzarsi solo investendovi seriamente perché, ad oggi, la situazione è che rispetto al settore privato la PA accoglie risorse meno qualificate, meno remunerate e incentivate e questo, mi si consenta, si vede ad occhio nudo anche in taluni settori della nostra carriera.

Trasformazione o alterazione ambientale? Equilibrio difficile da raggiungere
di Massimo Pinna

Gli eventi alluvionali che, nel mese di dicembre dello scorso anno, hanno determinato situazioni di particolare difficoltà in alcune regioni della nostra penisola (Sardegna centro-orientale, Campania, Calabria e Sicilia), ancorché nemmeno lontanamente paragonabili all'immane tragedia che alcune settimane dopo avrebbe colpito con inaudita violenza il sud-est asiatico, ripropongono, comunque, all'attenzione di enti ed Istituzioni, il nodo mai sciolto del delicato rapporto tra l'uomo e l'ambiente e l'annoso problema del governo del territorio.

La possibilità offertaci dalla tecnologia di prevedere, con un certo grado di attendibilità, il verificarsi di un determinato evento calamitoso, sia esso un'alluvione, un uragano o – anche se più difficilmente – un terremoto e di quantificarne a priori, se pur in via approssimativa, finanche le dimensioni e le probabili conseguenze dannose, viene in realtà puntualmente vanificata dalla mancata predisposizione di tutta una serie di interventi preventivi in grado di attenuarne l'impatto sulla popolazione e nell'ambiente circostante.

A differenza di altri paesi occidentali(U.S.A., Svizzera, Gran Bretagna e Francia) e orientali(Giappone) – che da tempo sono riusciti a trovare una forma di convivenza con il succedersi di fenomeni calamitosi anche di straordinaria intensità, affinando, in primo luogo, la conoscenza puntuale del proprio territorio e, quindi, il primo controllo dello stesso, studiando scientificamente tutti gli aspetti del fenomeno e ponendo in essere, di conseguenza, interventi mirati nel settore della protezione civile e della tutela dell'ambiente – nel nostro Paese, che pure è caratterizzato dalla presenza di una serie di rischi ambientali di notevole entità(terremoti, vulcani, incendi boschivi, alluvioni, frane, impianti industriali a rischio), non siamo ancora riusciti a trasformare le nostre conoscenze in prevenzione e in programmi di emergenza e, tanto meno, a diffondere tra la popolazione una vera "cultura dell'emergenza", insieme all'autocoscienza della realtà ambientale di appartenenza e dei delicati equilibri che la regolano.

Non esiste nessuna tecnologia, infatti, e nessuna legge che possano sostituire la consapevolezza della necessità di un equilibrio tra l'uomo e l'ambiente. Bisognerebbe, al riguardo, rinunciare ad alcuni principi che si sono affermati soprattutto ad Occidente e che hanno permesso il grande prodigio dello sviluppo industriale negli ultimi secoli, ma che hanno anche inserito in tale sviluppo un elemento di rischio potenziale non più sostenibile.

La crescita incontrollata, la competitività tecnologica aggressiva sviluppata all'interno di un mondo sempre più interdipendente, da un punto di vista ecoambientale, il principio di fattibilità che domina l'approccio tecnologico sono divenuti, ormai, tutti principi potenzialmente distruttivi.

In una situazione di interdipendenza che non è più solo del singolo uomo o del singolo gruppo con l'ambiente circostante, ma degli uomini tra di loro e su tutto il pianeta, l'idea darwiniana di applicare i principi di competitività aggressiva all'ambito sociale, scientifico, tecnologico ed ecologico equivale a condannarsi alla distruzione.

E' qui che deve inserirsi, invece, un dato morale, educativo: non sono le leggi o i comandi che possono da soli risolvere i problemi ma, piuttosto, sono l'educazione, la responsabilità, il rispetto di se stessi e del prossimo.

Ritengo, in altri termini, che il problema ambientale sia soprattutto un problema educativo, un problema culturale da affidarsi in via prioritaria, anche se non esclusiva, alla scuola ed ai sistemi di informazione.

Solo così potrà nascere, anche nel nostro Paese, una coscienza nuova e una maggiore consapevolezza delle potenzialità, ma soprattutto dei limiti alla propria crescita economica ed allo sviluppo.

Ciao, don Gius
di Marco Baldino

Dallo scorso 22 febbraio tutti siamo un po' più soli: abbiamo perso una guida, un maestro, un amico.

Ci ha lasciati don Luigi Giussani, fondatore di Comunione e Liberazione, colui che negli anni della logica del manganello, negli anni in cui nessun giovane poteva non dirsi fascista o comunista, ci restituì l'orgoglio di essere cristiani, il privilegio di essere nel mondo, ma non del mondo, la straordinaria grandezza di un'esistenza basata sulla fede, sulla speranza, sulle buone opere.

Con la sua "rivoluzione" arò e seminò quel fervido terreno che, alla fine del settimo decennio del secolo scorso, avrebbe prodotto quella feconda messe incarnata nella missione di ricristianizzazione del mondo occidentale da parte di Giovanni Paolo II, una missione che dopo 26 anni è ancora così viva e operosa, e ha ancora tanto bisogno di figure sante e carismatiche. Eppure così apparentemente normali: a testimonianza che il santo è colui che sublima la grandezza della vita quotidiana, trasformando la cronaca in storia e l'azione in carisma.

E così è stato don Giussani: una persona con la costante preoccupazione di educare. In un'epoca in cui la cultura dominante vedeva il rapporto con i giovani espresso solo dalla domanda "cosa desiderate", lui aveva la forza e la determinazione di chiedere loro "chi siete".

Un uomo che affermava di non aver voluto fondare nulla e di non inventare nulla, ma di aver posto vino nuovo negli otri vecchi, dedicandosi anima e corpo a far conoscere in maniera efficace, coerente, integrale e persuasiva il cristianesimo ai giovani e agli adolescenti.

Un missionario dei tempi moderni, che capisce che la prima terra di missione è il proprio ambiente, di lavoro, di studio, la propria città, il proprio Paese.

Durante la toccante cerimonia funebre nel Duomo di Milano è stato detto che nel suo sguardo si intravedeva Cristo: come Nostro Signore ha portato la buona novella dove sembrava ormai smarrita, ha parlato con chiarezza e con coraggio, non ha cercato i successi effimeri della moda ma ha seminato sul terreno fertile dell'eternità.

Don Giussani aveva ricevuto in dono un "carisma fondazionale", un seme che egli ha piantato nella vita della Chiesa. Il vuoto della sua presenza fisica sarà colmato dai frutti di quel seme, dai suoi discepoli, dai suoi continuatori, dal suo movimento, dalle sue idee, dalle sue iniziative.

Oggi, attuale più che mai, ci lascia un messaggio di speranza: nel nome di Gesù ogni battaglia è una vittoria, ogni utopia dell'oggi una certezza del domani.

Ciao, don Gius : se oggi il mondo parla un po' di più di Cristo e se, domani, lo farà ancora di più, sappiamo che, per una gran parte, lo dobbiamo a Te.

Privilegi e spesa pubblica

di Francesco Sperti

Sirene, lampeggianti, palette, auto blu, cortei di auto blindate che sfrecciano lungo le corsie preferenziali, che non rispettano neppure la segnaletica stradale; sembra un film ma è purtroppo la cruda realtà che incontriamo tutti i giorni durante la nostra marcia di avvicinamento alla “City”: un quadretto pittoresco, ma non certo esaltante e comunque incomprensibile ai “comuni” cittadini e ai numerosi turisti che affollano ogni giorno le nostre strade e peraltro difficile da potere giustificare visto che non tutte le persone trasportate sono sicuramente a rischio.

Purtroppo tale fenomeno ha da tempo assunto una dimensione tale da costituire una forma evidente di *status symbol*, fortemente osteggiato dall’intera comunità che percepisce il tutto come una forma di abuso e prepotenza.

L’intera classe politica è ben consapevole dello stato di disagio che tale perdurante fenomeno determina nella gente comune, ma i vani e comunque modesti tentativi posti in essere per arginarlo si sono scontrati con la forte resistenza di chi di tale forma di privilegio ne ha sempre approfittato ritenendola una vera e propria esternazione egocentrica dell’esercizio del potere.

Del resto, non bisogna andar lontano per avvertire la portata di tale problema: è infatti sufficiente osservare le numerose auto di rappresentanza o “colorate” che durante l’intero arco della giornata, con a bordo i rispettivi, annoiati autisti, stazionano nei piazzali del nostro complesso, creando inoltre seri problemi di parcheggio a chi invece è costretto ogni mattina a prendere il proprio veicolo per recarsi, a proprie spese, al lavoro.

È opportuno, in un momento difficile per l’economia del nostro Paese, pensare di abbattere in modo drastico queste forme di costi inutili e restituire ai compiti istituzionali quello che è ormai diventato un vero esercito di uomini e mezzi, uomini peraltro accuratamente selezionati e addestrati per la sicurezza e la prevenzione e non certo per fare gli autisti “ad personam aut officium”.

Certo, non sarà sicuramente facile togliere o comunque ridimensionare tale tipo di *benefit* anche perché viene considerato dagli utilizzatori un vero e proprio “diritto acquisito”, ma in realtà ci avvicinerebbe sicuramente alla maggiore parte dei Paesi europei dove quel “privilegio” è attribuito solo alle alte cariche dello Stato e non anche ai suoi semplici funzionari.

Un risultato del genere, oltre a costituire un grande passo in avanti verso la formazione progressiva di un’immagine di Stato più moderno, funzionale ed europeista, favorirebbe ulteriormente l’avvicinamento del cittadino “comune” alle nostre Istituzioni.

Ah, dimenticavo...

Per spazzare via tale privilegio, non è necessaria una legge abrogativa, magari fatta di numerosi e incomprensibili commi, elaborati da illustri “legulei”, visto che non esiste una legge istitutiva dello stesso, ma sarebbe sufficiente una semplice circolare che magari inizi così: “Da domani tutti a piedi, in motorino, in auto o con i mezzi pubblici...”

Il torto degli assenti

di Antonio Corona

“(...) la vita umana è diversa dalla vita animale perché l’uomo è un essere capace di riflettere su se stesso, e quindi caratterizzato da autoconsapevolezza. L’animale non sa di dover morire: l’uomo lo sa. L’animale soffre fisicamente perché è dotato di sistema nervoso; ma l’uomo soffre anche

psicologicamente, anche spiritualmente. Diciamo, allora, che la vita umana comincia a diventare diversa da quella di ogni altro animale superiore quando comincia a 'rendersi conto'. Non certo da quando sta ancora nell'utero della madre. (...) Non posso uccidere un futuro, qualcosa che ancora non esiste. Se uccido un girino non uccido una rana. Se bevo un uovo di gallina non uccido una gallina. Se mangio una tazza di caviale non mangio cento storioni. E dunque l'asserzione (la terza del quesito referendario sul quale andremo a votare) che i diritti dell'embrione sono equivalenti a quelli delle persone già nate è, per la logica, una assurdità. (...)"(Giovanni Sartori, "Referendum tra teologia e politica-La vita umana secondo ragione", Corriere della Sera, 28 febbraio 2005)

Un cerebro-leso è autoconsapevole? Se non lo è, la sua vita sarebbe da associare a quella "animale", più che a quella umana? E dunque, ucciderlo sarebbe o non sarebbe "omicidio"? *"Non posso uccidere un futuro, qualcosa che ancora non esiste"*, sostiene Sartori: "logicamente", perciò, la soppressione deliberata di un bambino vale quanto o meno quella di un adulto?

Ad alcune di queste domande, e ad altre ancora, il Prof. Sartori ha dato le "sue" risposte(cfr Giovanni Sartori, "Embrione, fede, ragione-C'è vita e vita. Lo dice anche San Tommaso", Corriere della Sera, 4 marzo 2005) che a me paiono assai poco convincenti, anche sul piano della "ragione".

Penso infatti che le considerazioni svolte nella circostanza dal Prof. Sartori, al di là del merito specifico, siano espressione di una mentalità che si sta affermando, progressivamente ma inesorabilmente, e che guarda soltanto a chi già o ancora "c'è", che si sofferma esclusivamente sul presente e non guarda al futuro.

Una mentalità che, in prospettiva, può minare alle fondamenta il patto generazionale alla base di un qualsiasi nucleo sociale, perché tutela soltanto i diritti di chi, direttamente o meno, è in condizione di sostenerli: di chi "c'è", quindi, dando puntualmente torto agli ancora "assenti".

Nella nostra società, molti sono i temi(pensioni, mercato del lavoro, carriere, etc.) la cui trattazione è intrisa di una mentalità tesa a salvaguardare chi già "è presente", a discapito di coloro che ancora "non ci sono". Analogamente sembra volersi fare pure con l'embrione - che tanto non si può lamentare, né difendere - da utilizzare per curare quelli che, diversamente da lui, hanno avuto la "fortuna" di essere nati.

Dicevo dunque di una mentalità che non alza gli occhi dal quotidiano, forse perché non è più in grado di progettare il futuro. D'altra parte, può essere altrimenti in una società, come la nostra, ripiegata su se stessa, con bassissimo tasso di natalità e quindi senza figli per i quali preparare un'eredità da tramandare?

Tutto questo, forse, è il risultato di un individualismo senza valori e prospettive, al cui interno sembra perfino potersi associare un essere umano, per quanto *in fieri*, a un girino, a un uovo di gallina, nel più aristocratico dei casi a uova di caviale, tralasciando disinvoltamente il fatto che i procreatori di quell'essere umano - diversamente dalle rane, dai gallinacci, dagli storioni - appartengono all'eletta specie degli *"esseri capaci di riflettere su se stessi, e quindi caratterizzati da autoconsapevolezza"*.

Molti potrebbero ritenere che riflessioni del genere possano riguardare solamente chi ha "effettivamente" figli o può biologicamente progettare di averne. Sarebbe un atto di grave miopia, perché anche i "figli degli altri" vanno tutelati comunque, rappresentano il futuro dell'umanità intera. Quanto abbiamo sofferto, in tantissimi, per l'uccisione di bambini "lontani" anni luce da noi, o di quelle microscopiche esistenze bestialmente sopresse assieme alle loro madri incinte?

E già, perché *"l'uomo soffre anche psicologicamente, anche spiritualmente"*.

Almeno in questo mi associo al Prof. Sartori.

Pur con tutti i suoi limiti, ***il commento*** desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una questione qualsiasi, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa contattare agevolmente), a.corona@email.it oppure andreacantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it, dove potrete "scaricare" direttamente anche le raccolte precedenti.

Vi aspettiamo.